Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
2767
BRAIDENSE
MILANO

L'ORAZIO

DRAMMA GIOCOSO

PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

IN TRIESTE,

DELL'ANNO 1756.

CONSAGRATO

A

SUA ECCELLENZA

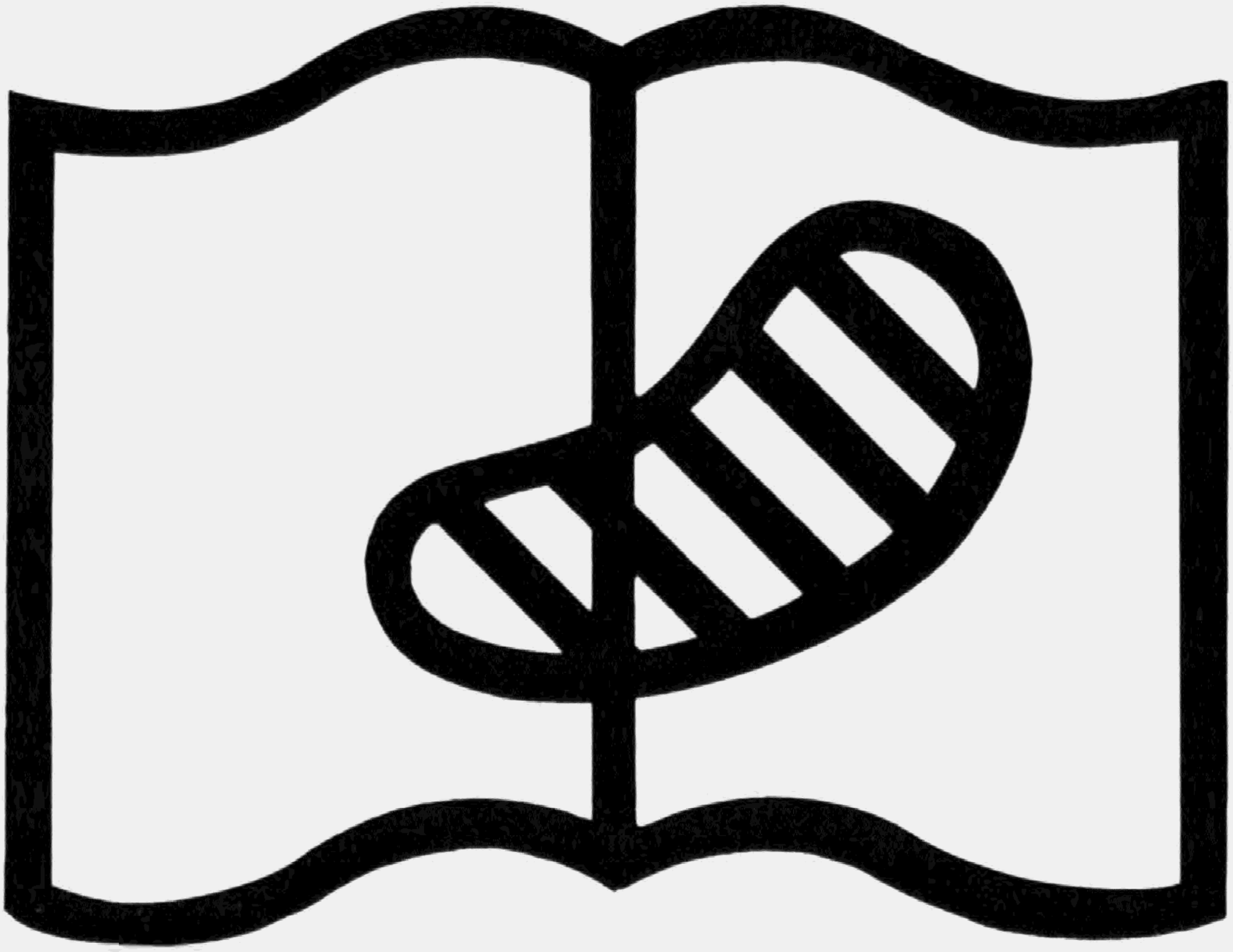
NICOLÒ

Del S. R. I. Conte d'Hamilton, Signore di Durenkrut, Lichtenſtein, Hunſchiz, e Radloviz, d'ambi le loro Imperiali, e Reggie Maeſtà Conſigliere di Stato, Attuale, ed effettivo Cavaliere della Chiave d'oro, Preſide della ſopr' Intendenza Commerziale in tutto il Litorale Auſtriaco, Capitano civile della Città, e Comandante militare della Fortezza di Trieſte, Fiume ec. ec.

TRIESTE. Preſſo Giov. Thom. Trattner, Stampatore e Librajo della Corte di Sua Maeſtà Ceſ. Reg.

ECCELLENZA

La maggior fortuna, che ho desiderata all'impresa mia nell'atto stesso d'accingermi alla medesima, fu ch'ella potesse godere della sua autorevole, e graziosissima protezione. Ma come lusingare io mi poteva d'ottenerla, e come sperarla quando considerando me stesso, scorgevami privo di qualunque merito che mi potesse far esperimentare gli effetti del suo cuore magnanimo, e grande?



Originale Illeggibile

ISO 7000

Nonoſtante ſiccome la generoſità dell'E. V. è di gran lunga ſuperiore all'idea, che della medeſima, io erami formata, ne avviene quindi, che contra ogni mia ſperanza rimanga eſaudito l'umiliſſimo voto del mio cuore; e poichè ora mi viene conceduto, che fregiar poſſa col ſuo riſpettabiliſſimo nome il Dramma preſente, poſſo compromettermi del ſuo autorevole padrozinio eziandio, e pubblicare in faccia al mondo tutto che L'E. V. ſa profondere le grazie, e i benefizj anche a chi non ha titolo veruno per aſpirarne degli uni, e delle altre all'acquiſto.

Queſta ſe ben diritto mirasi, ch'è vera grandezza d'animo, o più meglio quella particolar dote, che ne gran Perſonaggi coſtituiſce il vero eroico caratere, fù ſempre propria di què della ſua antichiſſima, e nobiliſſima Proſapia; onde non è maraviglia ſe nell'E. V., che delle virtù degli Avi ſuoi famoſi, e delle proprie ſi veſte, in ſublime grado ella ſi attrovi, e della medeſima ne vada adorno.

Io non mi trattenerò in queſto luogo a far parola delle glorioſe azioni de primi, comecchè ſian elleno materia di ſtoria, ed argomento di erudita penna, e nemmeno parlerò di quelle che hanno reſo L'E. V. L'ammirazione d'ognuno, L'amore delle loro Imperiali, e Reggie Maeſtà, onde in lei ne vennero i più coſpicui onori, e què raguarderoli impieghi, nell'eſercizio dè quali ſa ella far ſpicare la ſua grande intelligenza, il ſuo amore verſo il pubblico vantaggio, la perizia nell'Arte della guerra, del Conſiglio, e del Commerzio, e l'eſatta oſſervanza delle Leggi dell'equità, e della giuſtizia.

La nobiliſſima Città di Trieſte farà giuſtizia alle mie parole, ella che ſperimenta gli effetti della ſua provida direzione; ed ella che continuamente ha motivo di ſcoprire nuovi pregi nell'E. V., è in diritto di manifeſtarli per ſegno di ſua riconoſcenza, ed affine di far conoſcere in un Miniſtro di Ceſare, che la governa, un ſuo generoſo Protettore, ed un tenero Padre. Ella finalmente che mediante i lumi Voſtri diviene poſſente, grande, e dovizioſo emporio onde nella Germania ſpargonſi i doni della Pro-

denza accordati alle Nazioni dell' Universo, che qui gli apportano ad onta dei lunghi tragiti dei mari, e dei maggiori perigli? ella, dico, suplirà con le sue voci, e co suoi sinceri applausi a quel silenzio, che in me nasce dal timore di offendere la modestia dell' E. V. o da un ragionevole sospetto, che io dicendo assai meno di quello ch' ella merita, venga così a mancare al mio rispetto.

Questo vaglia appresso L' E. V. ad acquistarmi, e mantenermi il suo alto favore, e a render degna di padrozinio l' Impresa a cui mi sono accinto, nonchè la umilissima persona mia, che piena d'ossequio ascrisce al più bel dono della sorte il potersi dichiarare:

Dell' E. V.

Umiliss. Devotiss. Ossequiss. Obligatiss. Servitore

Prospero Olivieri. Impresario.

LAMBERTO, Maestro di Cappella. Il Sigr. Bartolomeo Cherubini.

GIACOMINA: La Signora Maria Bianchi.

LEANDRO, che poi si scopre Orazio: La Signora Teresa Venturelli detta la Carbonerina.

LAURETTA, La Signora Catterina Brogi Pertici.

ELISA: La Signora Francesca Santavelli Bovini.

COLAGGIANI, Impresario: Il Sigr. Petronio Manelli.

MARIUCCIO, Il Sigr. Pietro Leonardi.

La Musica di varii celebri Autori.

SCORBIO, Copista, che non parla.

BALLERINI

La Signora Margerita Morelli.
Il Sigr. Gio. Batta Nichili.
La Signora Giacomina Bonomi.
Il Sigr. Gioseppe Forti.
La Signora Elisabetta Morelli.
Il Sigr. Domenico Morelli.

Li Balli del Sigr. Gio. Batta Nichili.

ATTO

A4

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera con Cembalo

Lamberto contraſtando con Lauretta.

Lam. Oh che ſproposito!
Che melenſagine!
A che proposito?
Queſt' è ſeccagine.
Non annoiarmi,
Non iritarmi,
Taci, non più.
A ſtudiar, fraſchettuola.
Lau. Io volea dire . . . .
Lam. E ancora
Siegui à ſpezzarmi il capo
Con moleſte girandolè,
Pazzarella, che ſei?
Lau. Non parlo più. La non ſi prenda colera.
Lam. Andiamo. *Sipone al Cembalo.*
Lau. Frà li ſcogli, e la procella
Agitata navicella.
Lam. Dolce.
Lau. Agitata navicella
Lam. Più,
Più, più dolce.

Lau. Agitata navicella.
Lam. Staccato La la la . . . .
Lau. Senza porto, ſenza lido
Il furor del vento infido . . . .
Lam. Meglio, quelle biſcrome.
Lau. Il furor delvento infido . . . .
Lam. Ah chi sà quel, che fai, Canta le note.
Lau. Mi ſol fà mi rè là.
Lam. Mi ſol fà mi rè là.
Lau. Mi ſol fà mi rè là.
Lam. Ah Ah! avanti, avanti
Lau. E' coſtretta à ſeguitar.
Lam. Appreſſo, e dite bene,
Ch' egli è un cantar da cieco.
Lan. Frà gli ſcogli, e la procella . . .
Lam. E viva. Baſta queſto per adeſſo.
Và: chiama Giacomina.
Lau. Oh qui mi cade l'Aſino.
Lo ſò, lo ſò ch'ell' hà tutto l'impegno
Solo per Giacomina,
E nulla per Lauretta,
Ma n' hà ragion, che quella è aſſai più bella.
Lam. Tu ti becchi il cervello allo ſproposito.
Lau. E perche Giacomina
Vuole adeſſo mandar à recitare,
E me ancor nò?
Lam. Perche tu non ancora
Sei atta à ciò?
Lau. Eh che mi vuol burlare:
Or tante di me peggio,
Senza voce ignoranti, e disgraziate
Cantano, ed anno applauſo ne Teatri.
Lam. Ciò vien da coſe . . . ma il tacer è bello.
A' lor le prottettion giovano aſſai . . . .

Non voglio mormorar. Tu ſtudia e intante,
Penſa d' eſſer gradita ſol col canto.
Lau. Farò quel, che comanda.
Lam. Giacomina deè gir queſt' anno à Napoli
A recitar: perciò s' aſpetta in breve
Un' Impreſario di colà chiamato
Il Signor Colagiani: à tale effetto
Tu reſterai ſoletta,
E tutta all' or mia cura
Sarà di farti Muſica perfetta.
Lau. E quando ſarà queſto?
Lam. Col tempo, e con la paglia
Si maturan le ſorbe.
Lau. S' io le ſpiegaſſi, quanto mai ſia grande,
La voglia, ch' hò di comparire in ſcena
Signor Maeſtro, il crederebbe appena.
Hà un guſto da ſtordire,
Chi canta in Teatro,
Di là ſtà un Cicisbeo.
Che guarda, e che ſoſpira.
Di quà ſi ſente dire,
Oh come è ſpiritoſa!
E' dall' udienza tutta
L' Eviva replicar.

SCENA II.

Lamberto ſolo.

Lam. Coſtei è troppo vezzoſa, e s' io non foſſi
Della ſcuola Socratica
Forſe m' impanierei ne vezzi ſuoi.
Or che diranno queſti Maeſtruzzi,
Che ſi credono avere inanzi il ſole

In mezzo della notte
Vedendo mie ſcolare coſi dotte?
All' or, ch' io ſtamperò le mie Cantate,
Da lor ſi ſcorgerà le vera norma
Del contrapunto, e come
Io ſia non men Maeſtro di Cappella,
Che bravo Mattematico
A' diferenza di color, che appena
Imparan sù i principi
Do ve mi fa ſol la,
Che baldanzoſi al Cimbalo
Siedono con tremenda maeſtà.

SCENA III.

Lauretta, Lamberto poi Giacomina poi Leandro.

Lau. Signor Maeſtro e in ſala
Un certo Milordino, che ſi chiama
Un Sior Leandro, e vuol parlar con lei.
Lam. Ah ſi: queſt' è colui,
Che imparar vuol la Muſica. Entri pure.
Giac. Signor Lamberto un gentil'uom vi chiede
All' altro piano, e un giovanetto.
Lam. Adeſſo
Sarò da lui . . . Oh mio Padron.
Giac. (Chi vedo?)
Lean. (Oh Dio! parmi che quella . . . .
Giac. (Egli è Orazio.)
Lea. (E' Gineura.)
Giac. (Come qui?)
Lea. (Come qui?)
Lam. Oh queſt' è bello!
Quali ſoſpenſioni Signor mio?
Non favellate?

Lea. Attendo i ſuoi favori
Giac. Ed'io
Vi ricordo, che ſiete
Chieſto di là.
Lam. Si ſi: Mi compatiſca
Quel Signor; Seda un poco, e qui m'attenda,
Che or or ſarò da lei,
E parlerem con più bell'agio.
Lea. Vada.
Gia. (E' deſſo non v'hà dubio.) Orazio mio,
Orazio, e fia pur ver, che doppo ſette
Anni d'amara lontananza, al fine
Pur ti rivegga? Ma tu taci?
Lea. (Certo
Ne ſon io già. Mi giovi
Occultarmi à coſtei, ſin che non ſia
Di ſua vita informato, e come in queſta
Caſa dimori) Deh gentil Donzella,
Veda, che non s'inganni. Il nome mio
E Leandro. Non ſono
Quel, che forſe ella crede.
Giac. Come? Oh Dio!
Non ſei Orazio?
Lean. Nò.
Giac. (Fole ſon io:
Ah mi deluſe amor.) Signor perdoni,
Le ſue fattezze ſimili al ſembiante
D'un Giovane à me caro, furo
Cagion del preſo errore.
L'inchino adunque. (Ah m'inganaſti Amore.
(*Sparte.*
Lea. Cara Gineura mia,
Perdona, ſe à te mi celo.
Ah che dal tuo bel volto,

Dalle

Dalle parole tue ſpirar mi ſento
Nuovo nell'alma inſolito contento.
Son fedele, ſon coſtante,
E colei, che il cor m'accende,
Sempre cara à me ſarà!
Ma ſe bene m'innamora,
Paleſar non poſſo ancora
La mia bella fedeltà.

SCENA IV.

Lamberto, Colagianni, Mariuccio.

Lam. Siedano pure. E bene
Quando qui giunti ſono?
Col. Mo, e adeſſo.
Lam. Mo, e adeſſo? Che modo di parlare?
Col. Per ſervirla.
Lam. Di grazia . . . .
Col. Lo Impreſario
Dello Teatro nuovo io sò di Napoli.
Lam. Già me l'avete detto.
Col. Di là sò uſcito à poſta
Pe fà na buona ſcielta
De vizioſi.
Lam. Che? Di virtuoſi
Vol te dir.
Col. Gnorſi. Hò preſo à Breſcia
Na Romana pe parte da ſervetta.
Lam. Hà ella buona voce?
Col. Canta giuſto, che par un Can Barbone.
Lam. (Oh oh, che far fallone!)
Col. Aggio pigliato
A' Padova una parte di Contralto,
Che canta di ſoprano come un Diavolo.

Lam.

Lam. (Ohimé, costui in fastella più spropositi,
Che parole.)
Col. Che dice?
Lam. Chi è costei?
Col. Quella, che al Teatro del Cocomero,
Mo fà l'anno. in Fiorenza
Fece da prima Donna.
Lam. Chi? La Padovanina?
Col. Appunto.
Lam. Eh questa
Fè poca riuscita.
Col. Eh lei mi scusi.
E' uno spavento proprio.
Cantò frà l'altre uno Terzetto à due,
Piangendo col primo Uomo, che faceva
Crepar di risa tutta quell' udienza.
Lam. (Oh questa è delle grosse.)
Col. In Bologna hò pigliato quel figliolo,
Il qual reciterà da second' Uomo.
Mar. Discepolo di lei.
Lam. Oh: ma è troppo ragazzo.
Col. Nò m' importa.
Perche si so introdotte in que Teatri
La parte de Paggetti, e ci hà costui
Na gran pospozizione.
Lam. (Uh Diavolo!
Col. Signor?
Lam. Dispozizione
Volete dir.
Col. Gnorsi.
Lam. Ora in che debbo
Servirla?
Col. Anzi io so qua per comandarvi;
Vorrei la sia Giacomina vostra

Per prima parte nel Teatro mio,
Conforme v'avisai già da Fiorenza.
Lam. Io ne sarei contento
Andando ella in Città cosi cospicua,
Qual' è Napoli, ma
La dificoltà stà, ch'io non vorrei
Avilirla in principio
In un Teatro picciolo.
Col. Che? Lei mi burla. Gli Teatri là
Si sono messi tutti in nobiltà,
D' abiti spaventosi,
Di gran mutazioni, scielta Musica,
Ed Opere all'Eroina.
Lam. All' Eroica. (In malora
Non ne dice pur una.)
Col. Tanto più, che il buon gusto
Delli Napoletani or s'è affinnato.
Lam. Anzi volete dir, che in quel paese
Trovano il pel nell'ovo.
Col. Pilo nell' ovo? Oibò.
Senta: Li virtuosi in quel paese
Son tenuti in concerto, e compatiscono,
Chi è principiante.
Lam. E molto più, chi è bella.
Or via dunque volete
Per il vostro Teatro Giacomina?
Col. Certo.
Lam. Ascoltarla ancor?
Col. Mi favorisce.
Lam. Entra qui Giacomina, Giacomina.

SCENA V.

Giacomina, e detti:

Gia. Signor Maestro . . . .
Lam. Eccola qui.
Col. Signora,
Addio.
Gia. Serva gli sono.
Mar. Anch' io l'inchino.
Giac. Serva sua.
Col. Bella vita,
Bel personaggio? Che ti pare?
Mar. E buona.
Lam. Siedi là Giacomina.
Gia. U' ubidisco.
(Che sarà?)
Gam. Suona e canta
Un poco. Udite pur sier Colagiani
Come sia virtuosa
Non meno di cantare,
Che di suonar costei.
Col. Oratio crescit.
Gran fortuna sarà questa Ragazza.
Gia. Del saretrato Dio, chi siegue l'orme
In quante crude formè
Tormentato si trova,
E al suo fiero dolor mai nulla giova.
Felice è sol, chi è nato frà gl'armenti
Con pensieri innocenti:
Gode un viver beato,
O sotto un faggio, o d'un ruscello à lato.
Alla selva, al prato, al rio
La vezzosa Pastorella

Semplicetta và soletta
Il suo gregge à pascolar.
In amor pur' è felice
Chi ama sol chi più le piace,
Non gli turba la sua pace,
O' l'Idea d'un bel sembiante,
O la brama di regnar.
Col. E viva: A meraviglia.
Mar. Da Maestra.
Lam. Alzatevi dal Cimbalo.
Voglio, che con l'azion ci replichiate
La prima parte almeno
Come se aveste in Scena à recitare.
Gia. Alla selva, al prato ec. ec.

SCENA VI.

Lamberto, Colagiani, Mariuccio poi Lauretta.

Lam. Che vi pare?
Col. Bravissima.
Non ci vuol altro: Hà da venire à Napoli
Che cosa ne volete
Per l'onorario suo?
Lau. Di ciò più ad'agio
Ne parleremo. Intanto
Riposatevi. Olà, Lauretta.
Lau. E qui.
Col. (Che bel musetto!)
Lam. Adesso si prepari
Di tutto punto il pian di sopra.
Lau. E' pronto. (*parte.*
Col. (Ed è grazioza ancora.)
Chi è questa sì Lamberto?
Lam. Ell' è una giardiniera da sei mesi

Venuta in mio potere.
Io gl'insegno la Musica, e se bene
E' principiante mostra gran talento.
Col. Saria buona pe fa da servetella,
Contadinesca, e certo
Che volentieri me l'affitterei.
Lam. Affittarla? Non è già qualche Casa.
E poi d'esito in fausto io temerei.
Col. Perche?
Lam. Perche ne meno
Sà sol feggiar.
Col. Ma è molto graziosa,
Hà buona faccia, e queste
Riescono ai Teatri d'oggidi.
Lam. Ne avete esperienza?
Col. Signor si.
Na ragazza spiretusa,
Che se porta sul Teatro
Se co tutte fà finezze,
Ride, zenna, e fà carezze,
Dello riesto no n'importa,
Se de Museca non sà.
Se voltar sà l'uocchio in giro,
A chi un vezzo. à chi un sospiro
Tich, toch dell'amanti il cor
Si dibatte, si consuma,
Quest'è quel, che all'Impresario,
Ed à lei vantaggio fà.

SCENA VII.

Lamberto, Mariuccio.

Lam. E' molto allegro
Questo ser Colagiani
Mar. Ed'hà tratti cortesi
Lam. Un sol difetto io ci conosco.
Mar. Ed'è?
Col. Par che presuma troppo, e nulla sappiar
Mar. Questo è vizio commune
Dell'Impresarii.
Lam. Basta. tu gli sei
Però molto obbligato.
Mar. E' ver: nel niego
Per lui la prima volta
Vado in Scena, ove spero
Assai di profittare à dirui il vero:
Se giovane sono,
Non sono di quelli,
Che appena imparano
Il tempo à Cappella
Le Crome. biscrome
Il do, ve, mi, fà.
Hò sciolta favella,
Lattione fò bene,
Passeggio le Scene
Di quà, e di là.

SCENA VIII.

Lamberto, e Giacomina.

Gia. Signor Lamberto.
Lam. Giacomina.
Gia. Siete
Diſpoſto dunque di mandarmi à Napoli?
Lam. Certo.
Gia. Ohimè!
Lam. Tu ſoſpiri?
Gia. Evi dà l'animo
Di mandarmi colà, d'allontanarmi
Da voi, che quel mio Padre per affetto
Io vi tenea?
Lam. Anzi perche t'hò amata,
Procuro, che t'avanzi.
Gia. E' qual' avanzo
Potrò ſperar dall' infelice ſtato
In cui voi m' eſponete?
Lam. Stato infelice chiami tu il cantare?
Gia. Infelice, non ſol, ma periglioſo.
Lam. Sciocco! ſe tu guſtaſſi
La milleſima parte de piaceri,
Ch' anno le virtuoſe
Non direſti coſi Servite, amate.
Cortegiate, onorate, regallate,
Lodate, deſiate, racomandate....
Gia. Altra dime più avezza
A' ciò l'abbia: io per me l'abborro, e ſchivo.
Lam. T' avvezzerai tu ancor, non dubitare,
Emuterai favella,
Quando calcando i più famoſi Palchi
D'Italia, e fuori, legerai il tuo nome

Sù i Drammi ſcritto. Semira Reina
Di Babilonia, moglie
Di Nino. La Signora Giacomina
Virtuoſa del Prence del Mogol.
Gia. Ma io vi torno à dire....
Lam. Non più repliche olà: Coſi vogl' io.
Gia. (Ed' ecco il colmo d'ogni danno mio.)
(*parte.*

SCENA IX.

Lamberto poi Lauretta.

Lam. Mi par mill' anni, che ſen vada via
Coſtei, per ſtar ſoletto,
Con Laura in Caſa, e all'or... all'ora che!
Non ci và il decor mio?
Nò, nò, nò, nò; Oh mio decoro addio.
Lau. Signor Maeſtro, giunti
Sono li foraſtieri, e ſtanno in Caſa.
Lam. Vado.
Lau. Che c'è?
Lam. Sai?
Lau. Che?
Lam. Che Giacomina
Gia và à Napoli.
Lau. Il sò.
Lam. Bene.
Lau. Ah!
Lam. E ſai
Che tu reſti ſoletta in queſta Caſa?
Lau. Lo sò
Lam. Bene.
Lau. Ah!
Lam. E ſai
Ch' io...

Lau. Voi che?
Lam. Ch'io, . . ti . . .
Lau. Che mi . . .
Lam. Ch'io . . . ti . . . ti . . .
Lau. Che cosa? mi mi mi . . .
Lum. Ti a a a . . . .
Niente. (Oh maledetta gravità!)
Che freddo, che caldo,
Lamberto, stà saldo
Lauretta . . . .
Lau. Cos' è?
Lam. Lauretta ahime?
Mi viene accidente,
Sostienmi.
Lau. Così?
Lam. Così si così.
Lau. Ma cosa si sente?
Lam. Niente. stò bene.
Che affanni, che pene!
Che freddo, che caldo,
Lamberto stà saldo,
Ma come non sò.
Lau. Son bajate? Noi femine facciamo
Cader ancor le torri; e à nulla serve
Il fare i sostenuti, e i satraponi.
Ecco il Maestro mio, che innamorato
Non vorebbe parer, ma tutto è vano,
Che già sen và calando piano piano. (*parte*

SCE-

SCENA X.

Leandro, e Giacomina.

Gia. Intendesti, à qual danno
Vicina io sono?
Lea. Intesi, ma bisogna
Obbedire il Maestro.
Gia. Tu ancor mi persuadi,
Ch'io per Napoli parta? Adesso vedo,
Che Orazio tu non sei; poiche se fossi
Non diresti cosi.
Lea. Ne Orazio sono,
Ne sò, chi sia. Di lui, se pur ti piace,
Udir godrei la Storia.
Gia. Aiuto, e secretezza,
Se tu prometti à me.
Lea. Tutto prometto.
Gia. In Livorno mia patria
Orazio amai: Sue nozze
Mi niega il Genitor. Secreti sposi
Ver Siciiia fuggiam. Empio Pirata
Ci sorprende, e divide,
Ne il vidi più. Doppo mille vicende
Inutili à narrar, or qui mi trovo:
In poter di Lamberto, ogn' or sospiro
Doppo si rio martire
Rivederlo una volta, e poi morire.
Lea. (Oh sedeltà.)
Gia. Tu taci, e non rispondi?
Lea. A' quel, che narri, con Orazio tuo
Noi fummo schiavi insieme. Egli Gineura.
Spesso solea chiamar.
Gia. Tal' io m' appello.
Dimmi il mio ben, dov'è? *Lea.*

Lea. ..ibero anch' egli
In Ancona il laſciai.
Gia. Di me favella?
Si ricorda di me?
Lea. Ogni momento
Replicando il tuo nome egli dicea,
Oh Gineura, Gineura anima mia,
Mio bene, Idolo mio, mio ſpirto, e vita.
Gia. Olà Leandro, che favelli, e à chi?
Lea. Trà lacci, Orazio tuo dicea coſi.
Gia. Ah Orazio, ah caro Orazio
Tua fui, tua ſono, e tua ſarò per ſempre.
Lea. A chi Gineura, a chi,
Tante belle promeſſe in un confonde?
Gia. Gineura à Orazio ſuo coſi riſponde.
Io non sò, ſe amor tu ſei,
Che coſi penar mi fai,
Ma ſe amor u foſti mai,
Naſconditi nel ſen.
Se di naſcermi nel petto
Impedirti non potei,
A' morirvi ignoto affetto
Obligarti io voglio almen'.
Lea. Di paleſarmi ancora
Tempo non è. Conoſcerai frà poco
Se fido in ſen, d'amor io ſerbo il foco. (*parto*

SCENA XI.

Camera, con Specchio.

Lamberto, *Eliſa*, *Colugiani*, *e Mariuccio*.

Lam. Queſta ragazza hà una gran bella voce,
E quel giovane ancora
Farà portenti ne Teatri.

Eli.

Eli. Spero,
Che ſarò compatita,
Benche la prima parte non mi tocchi,
Farò ... Baſta ... Sò anch'io la convenienza.
Mar. Io farò la mia parte.
Col. Con queſti due, e la ſia Giacomina,
Se non la sbaglio, io ſpero di far bene.
Lam. Vedo Signora Eliſa,
Nel ſuo ſoggetto ogni diſpoſizione.
Eli. Confeſſo, che ci hò un pò d'inclinazione;
Ma lei troppo corteſe
Signor Maeſtro grazie mi comparte.
Lam. Fò giuſtitia al merito:
Vò dir, che aveano il torto
Di prendervi à Firenze à noia tanto.
Venne ſin qui l'aviſo,
Che non foſte gradita in quel Teatro.
Eli. Stà ben: Ma ogni paeſe
E' nel guſto ineguale,
E in un ſi loda il ben, nell' altro il male.
E poi già tutto il Mondo
La Storia ſà del Maſtro di Cappella.
Lam. Che coſa fù? la nuova qui non giunſe.
Eli. Un mio diſprezzo, che nel vivo il punſe.
Volea far da galante,
E per disgrazia mia
Una ſtrana per lui hò antipatia.
Onde à certi Signori
Paleſi fei alcune bagatelle,
Che in confidenza mi ſoleva dire,
Si che reſtò ſmaccato,
E col farmi una Muſica
A dir il ver arciſceleratiſſima
S' è poi il galantuomo vendicato.

Lam. E per queſto apprendete ſcempiatelle
A' non eſſer ſuperbe
Con le perſone, che vi poſſon nuocere.
Eli. Ora ſempre voglio eſſer umile à tutti,
Ne vò iritarmi alcun.
Col. Adagio, adagio
Ai mali paſſi ſolea dir Biagio.
Mar. Per me non ſono competenze, e impegni
Perche non ſono donna.
Lam. Voi potrete
Nel preparato alloggio
Ripoſarvi per ora. Il doppo pranſo
Faremmo una Academia virtuoſa
Indi anderemo in maſcherà, e ſta ſera
Ci vogliam divertir con un feſtino.
Col. Viva lo ſio Lamberto.
Eli. A' lei m'inchino, e poi che ſi corteſe
La trovo, ardiſco ancora
Pregarla far, che ogn'or m'abbia preſente
Il Signor Impreſario.
Lam. Non credo, che con voi
Queſto biſognerà.
Col. La mia Signora me vò corbellà.
Eli. (Oh ſe poteſſi ſcaltra
L'Impreſario adeſcar nella mia rete
Buon per me.)
Col. Stà Signora
Penſa d'innamorarmi, e l'hà sbagliata.
Eli. In paeſe ſtraniere
Povera foraſtiera ſi ſoletta
Spera da voi Signor, d' eſſer protetta.
Signor Maeſtro, Signori miei,
Mi raccommando, ſon principiante,
Son ancor tenera

Per recitar.
Sò, che gentile il cor avete,
Che mi ſaprete qui tolerar.

SCENA XII.

Lamberto, Colagiani, Mariuccio.

Lam. Coſtei ſà molto, ed appena hà calcata
La polve de Teatri.
Col. Sior Lamberto
Che dice lei? Vogliamo
Concludere l' affare
Della ſia Giacomina?
Lam. Io già ci hò detto.
Col. Quattrocento Zecchini.
Lam. Appunto: Ed' anco
Levata, e poſta; Gl' abiti da Scena,
Naſtri, ſpilli, calzette, ſcarpe, e ſopra
Tutto la prima donna.
Col. Ci ſi intende.
Lam. E nella prima recita
Il titolo del libro.
Col. Queſto ſpetta al Poeta
Lam. Li parlerete voi.
Col. Oh che non ſai,
Quanto teſtardi ſian queſti poeti:
Quando han compoſto
Per levà nà virgola
Se moſtrano più duri di macigno.
Lam. Ma pur l' oſtinatione
Figlia è dell' ignoranza.
Col. Io però vi prometto
Quando farò il mio libbro dar il titolo
Alla ſia Giacomina, e ve contento.

Lam. Voi fate il libro?
Col. Io.
Non ſapete, ch'io ſono
Mezzo Poeta, e mezzo
Maeſtro di Cappella?
Lam. (E tutto beſtia.
Povero ignorantone!)
Col. Coſa dite?
Lam. Ser Colagianni mio, deh ripoſatevi,
Che dopo pranzo poi
Finiremo il diſcorſo;
Or datemi licenza.
(Ve' ſe ſpacciar ſi vuol dotto a credenza.)
Col. Ah ah lo ſi Lamberto
Si credea de parla' con qualche Allocco.
Mar. Sicuro. Ma qui viene
Quell' altra Giovinetta,
Che del Maeſtro in Caſa]
Dimora.
Col. Chi?
Mar. Lauretta.
Col. Ah sì la Contadina.
Ritirate, ca voglio
Parlare.
Mar. Io mio ritiro. (*parte.*
Col. Oh come è bella!

SCENA XIII.

Lauretta, e Colagianni.

Col. Servo, Donna Lauretta.
Lau. Serva del mio Signor Don Colagianni.
Col. M'innamora coſtei.
Lau. Coſa ha ella detto?

Col.

Col. Dico, ſe vuoi venire
A recitare a Napoli.
Lau. Magari! Ma il Maeſtro
Dice, che non ſon buona.
Col. Non ſei buona? Malora!
E' vero, che tu ſei na principiante,
Ma per paſſar avante
Non ce vuol nulla, baſta,
Ch'abbi un poca di grazia;
Che ſebben foſſi un' Aſena veſtuta,
Sarai portata avanti, e ſoſtenuta.
Lau. E chi vuol ſoſtenere
Me povera meſchina?
Col. L'Impreſario.

SCENA XIV.

Lamberto, che oſſerva, e detti.

Lam. (Laura coll' Impreſario
A ſtretto cicaleccio. Oſſerviam pure.)
Col. Che dici, vuoi venir?
Lau. Come faremo,
Che il Maeſtro non vuole?
Col. E perche?
Lau. Che ſo io? Io vo penſando,
Che ſia di me invaghito.
Lam. (Finta, birba, bugiarda!
Ammazzar la vorrei.)
Col. Ma dimmi un poco.
Tu a chi vorreſti bene?

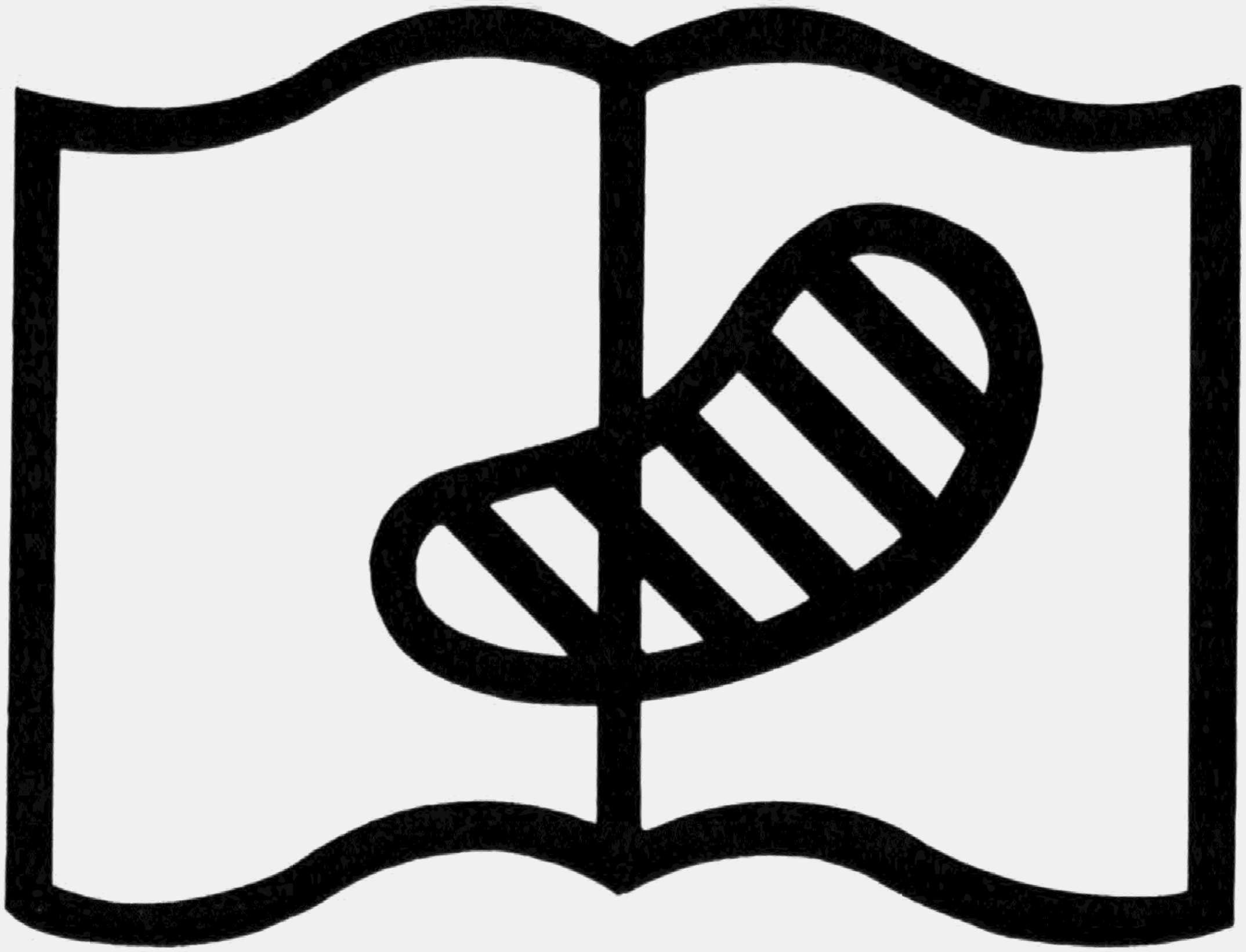
Lau. Io vorrei bene, oh Dio! Qui mi vergogno
Di dirlo in faccia a Voi.
Voltatevi di là.
Col. Eh parla francamente;
Con tutta confidenza.
Lam. (Non posso contenermi; adesso crepo)
Lau. S'io ve lo dico, avrete gusto?
Col. Certo. (dissima!
Lam. Oh sinania! Oh rabbia! Oh Donna perfi-
Lan. Mirate in quello specchio; e vederete
Là dentro quel che m'ha rubato il core.
Col. (Questo son'io senz'altro. Oh che fortuna.)
Lam. (Chi una corda mi da? Voglio impiccarmi)
Col. Vado a mirar... *Col. guarda nello Specchio,*
(*e si vede dietro Lam.*
Lau. Che vedo!
Il mio Maestro?
Col. (Cuorno!) Signor mio? (*a Lam.*
Lau. (Diascolo!)
Lam. (Un granchio a secco egli ha pigliato)
Col. (Con le man pien di mosche io son restato.)
(Come chi gioca alle palle,
Ed al grillo sta vicino,
Il contrario tira, e dalle;
Ne lo trucca netto netto,
E si mette esso là.)
Lam. (Qual chi uccella, e una beccaccia
Presa ha dentro il trappolino:
Il Villan che vien da caccia
Se la ruba zitto, zitto
Guasta il tutto, e via sen va.)
Lau. (Come quella ragazzina
Ch'acqua attigne a una fontana,
Se percuote la mezzina.

Gli.

Gli si rompe; fredda, fredda,
In un canto afflitta sta.
a Tre Or così è successo a me.
Col. (Stavo al grillo già vicino.)
Lam. (Avea preso una beccaccia.)
Lau. (Avea piena la mezzina.)
Col. (Sto malora m'ha truccato;
Discacciato m'ha di qua.) *parte.*
Lam. (Quel Baron me l'ha rubata;
Rovinato il tutto m'ha.) *parte.*
Lau. (Il Maestro sconquassata
La mezzina tutta m'ha.) *parte.*

Fine dell' Attto Primo.

ATTO



Originale Illeggibile

ISO 7000

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Giardino.

Leandro, e Giacomina.

Lea. Non dubitar inteſi, a queſta volta
L' Impreſario s' avanza.
Gia. In te confido.
Lea. Spera pure.
Gia. Addio
Leandro (ah fui per dire Orazio mio, (*parte.*

SCENA II.

Colagiani, e Leandro.

Col. Mentre Lerbetta
Paſce Lagnella
Sola Soletta
La Paſtorella
Tra Freſche Fraſche
Cantando va.
Quanto fa al caſo mio queſta Canzona
Che in paſſar da Fiorenza aggio imparata
Se tratta, che Lauretta
M'ha innamorato di Maniera tale,
Che ripoſo non ho. Ma qua c' è gente.
Lea. Addio quel Gentilomo.

Col.

Col. Mio Signore.
Lea. Saria per avventura
Il Sig. Colagianni?
Col. Pe' ſervirla.
(Chi è ſto Ganimede?)
Lea. Sento, ch' ella ha firmata
La ſcritta con Lamberto
Col. De Giacomina?
Lea. Appunto.
Col. Si Signore . . . .
Lea. Ma ſa ella la nuova?
Col. Signor no.
Lea. Da un potente Signore
Di qui (che dir non lice)
Si vuole in ogni conto, che queſt' anno
Impegni Giacomina
Per il Teatro di Verona. ch' egli
N'ha di colà incombenza.
Col. Padron mio,
Sto Signore, Veronia, e Giacomina
Io tengo ſupra Capita;
Ma . . .
Lea. Si ſpieghi.
Col. E' ſpiegato: Abbia pazienza;
Perchè il Negozio è fatto,
E lo Papello è ſcritto,
E quel ch'ho ſcritto ho ſcritto.
Lea. Dica.
Col. Ho detto,
E quel ch' ho detto, ho detto.
Lea. Adagio olà, che qui ſi ſta in Venezia.
Si tragga dall' impegno
O voglia, o no; ed avvertiſca bene
Con chi favella.
Col. Ma . . . .

Lea. Non occotr' altro.
Col. Io per me so' una beſtia.
Non ſaccio, che riſolvere. Me dia
Tempo, che ſcriva a Napole
All' Amminiſtratore, che là tengo,
Il quale pe ſti punti è n'uomo bravo,
Sento ciò, che riſponde, e poi reſolvo.
Lea. Non vi è tempo, e vi replico
Ora aſſolntamente, che dovete
Cedere o Giacomiua, o il proprio ſangue.
Col. Voſioria me l'ha detto
Con maniera sì bella, ed obligante,
Che non poſſo dir no.
(Foſſe acciſo Lamberto, e Giacomina)
Lea. Vien Lamberto quì.
Gli parli adeſſo. Eh, veda,
Ch'io ci ſarò preſente.
E ſe forſe mai ſente,
Ch'io difenda il Maeſtro, ella nol creda,
Ch'io fingo: Intende?
Col. Gnorſi, più d'un ſordo,
Lea. A i mali irreparibili, e imminenti
Giovan ſpeſſo i rimedj violenti.

SCENA III.

Lamberto, Leandro e Colagianni.

Lam. Addio Signori.
Col. A Servitor Padrone.
Lea. Signor Maeſtro mel' inchino.
Lam. Vedo,
Se non m'inganno, il Signor Colagianni
Torvo in volto: Che fia?

Col.

Col. Sappiate, . . dica Lei.
Lea. Dice, che affatto
Vuol diſciolto il Contratto
Di Giacomina. Io l'ho ripreſo, e detto,
Che in Venezia non uſa in queſto modo
Mancar a i Gentiluomini.
Ma egli in fiero aſpetto,
Così ha riſpoſto. Quel ch'o detto, ho detto.
Col. Cioè . . . . Sibben *Lean. minaccia Col. quan-*
La. Corpo del gran Turco! *(do vuol part.*
Avrà il ſuo luogola Scrittura: toſto
Io ne riclamerò, s'anche fia d'uopo.
Lea. Ciò diſſi ancor, Ma replicò, ch'egli era
Stato ingannato, e avrebbe
Fatto ricorſo alla giuſtizio or' ora,
Affin che ſua ragione
Defraudata non foſſe.
Col. Vedite . . . Si Signore.
Lam. E doverà Lamberto
Soffrir queſto? E la cauſa
Di ciò qual' è? *a Col,*
Col. Mo dico . . .
Io ſtavo qua . . . no . . . venni, e ci trovai
Sto mi Padrone. Eſſo volea . . . no, io
E' vero, sì Signore
(Managgio! dir non poſſo il fatto mio.)*parte.*

SCENA IV.

Lamberto, e Leandro.

Lam. Và pur, che or or ci rivedremo al Banco
Della Ragion.
Lea. Dove Meſſer Lamberto?

Lam.

Lam. Agli Ufizj fra poco
Comparirò, perchè coſtui mantenga
La Scritta.
Lea. Illaſci pur; rompa il Contratto . . .
Lam. Oh perchè?
Lea. Giacomina
Vien chieſta da Lisbona con la paga
D'ottocento Zecchin, levata, e poſta,
E dugento Zecchini
Per ajuto di coſta; ſe gli vuole
Gli ſi daranno or' ora.
Lam. Il partito è migliore, e per chiarire
Quel Cavolo torſuto,
Io mi contento.
Lea. Adunque
Riſolvete così?
Lam. Ho riſoluto.
Lea. Vogliam fare la ſeritta?
Lam. Laſci pria,
Che mi diſciolga dal Napoletano
Vado.
Lea. Non Manchi.
Lam. Io ſon Lamberto; Intende?
Quando Sciolto avrò il Contratto,
Se mi viene a dir quel matto,
Veda, intenda, queſto, e quello . . .
Gli riſpondo; va, fratello,
Va imparare a contrattar.
Lea. Mi ha giovato l'inganno, un qua non lice
Diſperar. Curi il cielo.
Delle coſe gli eventi. Noſtra vita
Ora infelice, e oſcura
Goder puo ancor ſtagion più lieta, e pura.

Sò che tal' ora
Soſpira un core,
Ma dietro ai ſpaſimi,
Doppo il dolore,
La pace, e il giubilo
Ritorna in ſen.

SCENA V.

Lamberto, ed il Copiſta, poi Colagianni, e Lauretta.

Lam. Oh che pur finalmente
Ci ſei venuto, Ser Gianfriſio mio.
Ero per diſperarmi. Che? Ti ho dato
A cavar quelle parti
Stamane? E ver. Ma ſono brevi. Molto
Hai che far? Che importa
A me? Tu non dovevi compromettetti
No . . . Si . . . E pur la? Io dico . . .
Ve' ſe non devo far queſto Concerto.
Ve ſe devo mancar di mia parola,
Per un Copiſta poi di faccia d' Aſino!
Oh oh chiama altri Giovani,
Che t'ajutino, ch'io
A tutto ſupplirò. Addio, addio.
Mi preme fra un' altr' ora
Far il Concerto della Serenata,
Affinchè veda quel Napoletano
Chi ſia Lamberto . . . . Ed eccolo
Con Laura. Vo temendo, che coſtui
Non voglia Giacomina
Per amor di Lauretta: Oſſerviam bene:

Lau. In ſomma voi ritornerete a Napoli
Nè con voi condurrete Giacomina.
Col. Ah, ah.
Lau. E perche?
Col. Non ſi può dir, Sorella:
Parliamo d'altro. Poſſo
Or dirti na parola in confidenza?
Lau. Perchè no. Dica pure.
Col. Sappi, che ci ſta uno,
Che ſoſpira per te.
Lam. (Che è lui.)
Lau. Davvero?
Eh che voi mi burlate.
Col. Pnr s'io poteſſi dieri
Quello, che tengo in corpo,
Non direſti coſi, ma non è tempo
De fa mo ſto diſcorſo; fra un'altr'ora
Io vo in maſchera, e voglio
Venirti a ritrovar, che maſcherato
Potrò parlarti con più libertà.
Lam. (Bene: ma io te la farò vedere.)
Col. E per maggior cautela
Parlerò Veneziano.
Lau. E ne ſapete?
Col. Certo.
Che l'aver praticato in più Paeſi
M'ha fatto apprender cento lingue, e cento;
Ed il mio gran ſapere e uno ſpavento.
Lam. (Farete come i Piffer di Montagna.
Che andaron per ſonare, e fur ſonati.
Io ſarò queſta Maſchera.) *parte.*
Col. A rivederci dunque.
Lau. Buon di bell'Idol mio
Lam. Mio caro bene)
Col. Mia vaga ninfa) addio. SCE-

SCENA VI.

Eliſa, Mariuccio, indi Leandro, che oſſerva.

Eliſ. Se tu ſapeſſi le disgrazie mie,
Di mia ritiratezza
Forſe mi ſcuſereſti.
Mar. Narra qualunque ſieno i mali tnoi
Compatir ti ſaprò.
Lea. (Del tutto ignoto
Quel ſembiante, non m'è.
Eliſ. Barbaro amore!
Mar. Parla non ſoſpirar.
Lea. (Io non m'inganno
E, d'eſſa: udiamo.)
Mar. Coraggio
Fidati pur di me.
Eliſ. Nacqui in Livorno;
Fù Lodovico Pertica, Mercante,
Il Padre mio.
Lea. (Lo diſſi è queſta Eliſa.)
Eliſ. Di giovane Stranier amor m'acceſe,
Negate a lui dal Zio mie Nozze ſeco fuggj
Lea. (Che Sento!)
Eliſ. E fatta Spoſa, un anno,
O memoria crudel! un anno appena,
Secomorte mi laſcia. Afflitta, e ſola,
Miſera abbandonata, e foraſtiera,
Lungi da miei, per ſoſtener mia Vita
Quella virtù, che per piacere appreſi,
Sulle Scene ad uſar io fui coſtretta.
Che tanto Spiace a me, quant'altre alletta.
Mar. Sei degna di pietà.
Lea. (Queſta Mancara
Alle ſventure mie.) *Mar.*

Mar. Eh ti consola,
In tale stato al fin tu non sei sola.
Elis. Non puo trovar conforto il mesto core.
Mar. Senti mia cara.
Elis. Taci
Mar. Io vorrei dirti . . . .
Elis. Taci per carità, non vò Sentirti.
Elis. Non tormentarmi più lasciami in pace
Mar. Via non farmi più arrabbiare,
Non volermi Martellare;
Cara, cara, bella, bella,
Deh ti muovi a compassione,
Senti, senti, come in petto
Agitato salta il core
Che è Sbalzato in qua, e in la.

SCENA VII.

Leandro, Elisa, e poi Giacomina.

Lea. (Pur se n'andò colui; è tempo omai
Dimostrarmi a costei.) Fermati Elisa.
Elis. Chi sei tu, che mi chiami?
Lea. Guardami bene, indegna, e mi ravvisa.
Eli. (O imè! Quest'è il Germano. Io son perduta.)
Lea. (Sopraggiunge Giaevra; io son confuso.)
Gia. (Mira Leandro Elisa, e si stupisce
Al giunger mio. Nel mio sospetto io torno.)
Eli. Orazio, ah mi perdona . . .
Gia. (Ecco ogni dubbio mio già reso certo.)
Lea. (Ecco a Ginevra il nome mio scoperto.)
Eli. Orazio, errai, pietoso
Or tu perdona gli trascorsi miei.
Un marito credei

Trovar

Trovar degno di me. Basta, non posso
Dichiararmi di più: Chi vanta in seno
Civiltà di natali
Avilir non si lascia dall' amore:
Ciò vi basti per or, caro Signore.
Si distingue dal nobile il vile
Anche in questo, mio caro Signor;
Una donna ch'è nata civile
Non si lascia avilir dall' amor.
Il villano, che sempre stà li,
Alla moglie suol dire così:
Vieni qua, passa là, non ti vuò,
Vien di sù, và di giù, ti darò,
Ma alla donna, che sempre non và,
Il marito gentile dirà,
Perdonate, vorrei, compatite,
Fatte grazia, vorrei, favorite,
E la donna fà il proprio dovere
Con piacere, e con nobiltà.

SCENA VIII.

Giacomina e Leandro.

Gia. Avea dunque ragione il fido Orazio
Di celarmi il suo nome,
Perchè vicino aveva
Il suo novello amor.
Lea. Che parli? come?
Non è quel che tu credi: Tu t'inganni.
Gia. Perfido, Elisa teco
Dubbia nel volto, nel parlar tremante,
D'amor, di falll, e di pietà favella,
E vuoi negare, che sia tua vaga.

Lea.

Lea. Io niego,
Che non è, ne puol eſſerlo
Gia. Vorrai negar ancora d'eſſer Orazio?
Lea. Anzi confermo, ch'io ſon tale.
Gia. Ebbene
Del tuo celarti a me qual fù la cauſa?
Lea. Per far della tua Fede
Più certo eſperimento.
Gia. Ma poi la tua in fedel portoſſi il Vento.
Lea. Ginevra mia, t'inganni.
Gia. Come Crudel, ſe tu a Verona intanto
Ne pretendi inviarmi,
Dagl'occhi tuoi raminga in ſtrano lido
Queſto a me crudele Infido.
Sarà ſempre fedele, e coſtante
Al ſuo bene queſt'anima amante
Benche infido ritrovi il ſuo cor.
Nel tuo volto la colpa ſi vede,
Sò che manchi d'amore, e di fede.
Che per altra tu peni d'amor.
Lea. Parte ſdegnata la mia bella. Ah ſenti
Mia vita mio teſoro
Fido à te ſon, per te languiſco, c moro.
Ma ò Ciel! Ella mi fugge, e non m'aſcolta.
Non vuol udirmi, e traditor mi crede.
Miſero! E che m'avvenne? Ecco perduto
In un momento ſolo
Ciò, che in molt'anni a gran pena acqui ſtai
Ahi barbaro deſtino, ahi cruda ſorte,
Venga pure per me venga la morte.
Qual gelo nel ſangue mi ſerpe,
Mi toglie la voce, il reſpir.
Che fiero martir! Quai barbare doglie
Mi fan delirar.

Con-

Confuſa, ſmarrita
Non trovo ripoſo,
Il Cielo pietoſo
Soccorſo, ed'aita
Mi puole recar.

SCENA IX.

Lauretta con alcune Comparſe, che portano Sedie, e poi Lamberto in maſchera.

Lau. Mettete quà le Sedie. S'avvicina
L'ora dell'Accademia, e non ſi vede
Lamberto ancora. Ma chi è queſta maſchera?
Lam. (Alle prove Lamberto: Ora ſaprai,
Se veramente t'ama
Lauretta. Affinchè creda,
Ch'io ſono Colagianni, e non Lamberto
Mutiam voce, e favella.)
Lau. S'è fermato, e non viene;
E' Colagianni certo, e ſta dubbioſo,
Che avrà forſe paura del Maeſtro.
Lam. (Accoſtiamci, e parliam con libertà.)
Deliro notte, e zorno?
Perchè d'un bel viſetto
L'immagine belliſſima
In mente me vol ſtar.
Vorrave pur ſchivarme
Per non innamorarme;
Ma un bottolo, ridottolo
Amor de mi vuol far.

Lau.

Lau. Se vedo in Ciel le Stelle,
Che tutte luminoſe
Le tremola, le sbambòla
Con vago lampeggiar.
Me par cuſsì perfetti,
Che gh'abbia i cari occhietti,
El cocolo, riguocolo,
Che me fa ſoſpirar.
Lam. E'l Ziel t'ajuta, e te dia el bondi,
Pollaſtrella.
Lau. E anco a ella, Siora Maſchera.
La ſe comoda.
Lam. Come
La comanda, la xe molto garbata.
Lau. La xe la fua bontae,
Sior.
Lam. La xe ancor beliſema
Lau. Me dà
Ella la burla.
Lam. Me diga de grazia,
Cara la mi ragazza,
E' ella innamorada?
Lau. Sì Sior.
Lam. Se poderia ſaver
Chi xe el ſo ammoroſo?
Xelo el Sior Lamberto?
Lau. Sior no.
Lam. (Oh diavolo! Oimè ſon rovinato!)
Lau. Coſa la barbutèo Siora maſchara?
Lam. Digo mi, che ſe crede
Lamberto eſſer el voſtro Innamorao.
Lau. L'è ver, che lu ſel crede;
Ma mi lo burlo mi.
Lam. Perfida donna! *ſi ſcuopre.*

Lau.

Lau. Che vedo, oimè!
(Come ci ſon caſcata!)
Lam. Ingrata, iniqua, indegna, ſcellerata,
Queſt'è quel, ch'io t'ho fatto? Ah che mi viene
Una rabbia, una ſtizza,
Ch'ora mangiar a pezzi io ti vorrei.
Lau. Sentite . . . .
Lam. Taci, taci fraſchettaccia,
Sguajataccia, bertuccia,
Non parlar più, o ch'io . . .
Lau. Io voglio . . . .
Lam. Taci,
Ti ho detto: Menzognera,
Fintaccia, falſa, più falſa, falſiſſima,
Protofalſa, arcifalſa, arcifalſiſſima.
Lau. Io voglio dire . . . .
Lam. Ed io non vo' ſentirti.
Più non voglio vederti, nè parlarti,
Non vo' ſoffrirti, non vo' perdonarti.
No, no, Signora no, Padrona no,
Illuſtriſſima no, Eccellenza no.
Lau. E giacchè tanto ſdegno
Contro di me nudrite,
Eccomi qui, ſcannatemi, uccidetemi.
Lam. Oh, oh! A queſto ſiamo? *s'inginocchia.*
Altro ci vuole, che ſoſpiri, e pianti
Per placare un Maeſtro di Cappella:
Non giova più il pentirti, bricconcella.
Lau. Pietà, miſericordia.
Lam. Alzati'
Lau. E' vero,
Che ſon ſtata un' ingrata,
Che vi ho ſempre burlato;
Però conſiderate,

Che

Che ſono ragazzina,
Che ſono ſemplicina,
Che ſon . . . .
Lam. Alzati dico . . . (Io ſon commoſſo.)
Lau. Se non volete aver compaſſione
Della perſona mia, almeno abbiatela
Di queſto pianto.
Lam. Alzati . . . (ſoimè!)
Lau. Abbiatela
Delli ſoſpiri miei, delle mie lacrime,
Con le quali vi bagno ora le mani,
E vi bacio . . . mio caro Sior Maeſtro . . .
Lam. Non più, non più, non più.
Lau. Un. uh, uh.
Lam. Uh, uh, uh, uh. *s' inginocchia*
Lau. Oime! Che coſa fate? Alzatevi.
Lam. Alzati tu,
Lau. M'avete perdonato?
Lam. Si; e tu vuoi più tradirmi?
Lau. Nò.
Lam. Chi ſon?
Lau. Siete il Maeſtro
Mio bello, caro, e amato,
Ed io?
Lam. Tu ſei il mio viſo inzuccherato. (*parte.*

SCENA X.

Lauretta ſola.

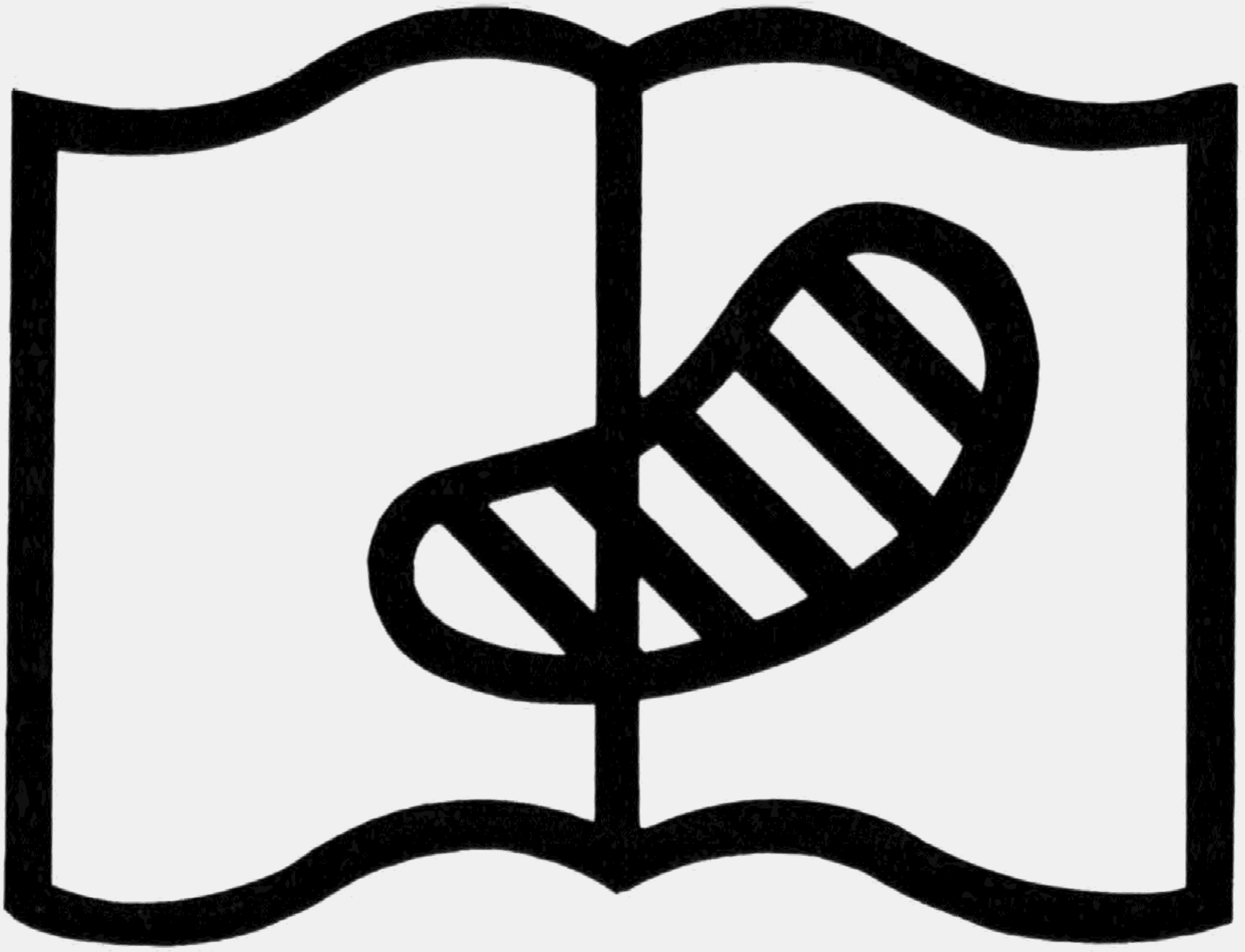
Affè! Se non ſapeva il fatto mio,
Queſto Signor Lamberto
Già me l'avea ficcata, come andava.
In ſomma per difenderci dagli uomini
Son le noſtre armadure
Pianti, bugie, carezze, e facce dure.
Giovinotti d'oggiti,
Siete Matti in verità,
Se credete ch'un bel Viſo
Ch'un Sguardo, un Vezzo, un Riſo,
Poſſa farci innamorar.

SCENA XI.

Lamberto, ed il Copiſta, che gli conſegna le Parti della Serenata.

Lam. Eviva il Signor Scorbio. Sei pur ſtato
Puntuale. E le parti dell'Orcheſtra
Gliel' hai tu date? Hai fatto ben. Vediamo
Un poco . . . oh, oh, che caos!
Qui manca una comune, e qui è ſoverchia,
Accomoda. Qui è un altro farfallone
Alle parole. Io che cenere ſono
Io che venere ſono
Ha da dir. Accomodate un Dieſis
Per bi molle, s'accomodi;

L'aſta



Originale Illeggibile

ISO 7000

L'aſta in mortajo . . . no, l'aſta in peſtello;
Il fiſtolo ti mangi. Aſta immortale.
S'accomodi. Non vedi,
Diavolo, ſe le Semicrome ſono
Minime . . . accomodate.
Queſte note legate . . . in ſomma in ſomma
Note, e parole ſono
Tutte a roveſcio; e quindi avvien, che ſpeſſo
Parte per noi, parte per quei, che cantano
Parte per voi Copiſti,
Che ſcrivete le parti pien di vizio
Sogliono andar le coſe in precipizio.
Oh, oh, non più. Gia entrano. Padron.

SCENA XII.

Giacomina, Eliſa, Lauretta, Mariuccio. e Colagianni riveriſcono Lamberto, *e ognuno ſiede al ſuo luogo, prendendo la parte della Serenata, che gli vien data da* Lamberto.

Lam. Io tutti riveriſco. Con ſilenzio
Si cominci il Concerto. Ognuno prenda
La ſua parte, e s'accomodi . . . *ſi ſuona*
Pian, piano. Oh che diſordine!
Viol in batta il piè forte, affinchè vada
L'orcheſtra unita. Oh quelle violette!
Io voglio, che ſi ſentano in malora.
Diavol! Quel maladetto Contrabaſſo

Non

Non ha pece nell' arco? Quelli Corui
Vadano uniti, lara, lara, la.
Col. O della Terra, e di Tiziano prole.
Lam. O della Terra, e di Titano prole.
Col. Titian.
Lam. Titan.
Col. Come non è Tiziano
Quel Pittore cotanto rinomato.
Lam. Anzi Titano favoloſo Nume.
Col. O della Terra, e di Titano prole,
Miei famoſi Germanici.
Lam. Germani.
Col. Miei famoſi German, Giganti invitti,
Me che Ceſalo ſono . . .
Lam. Me, che Encelado ſono . . . .
Col. Me, che Encelado ſon, ſeguite, ergete
Sui monti, i monti, e Olimpo, e pelle, e oſſa.
Lam. E Pelio, ed Oſſa.
Col. E Pelle . . . .
Lam. E Pelio, e Pelio,
E Pelio.
Col. Ma la pelle
Non ſtà vicino all' oſſo?
Lam. Sbagliate. Sono Monti Pelio, ed Oſſa.
Seguiti.
Col. E Pelio, ed Oſſa,
Si eſpugni il Ciel; de' Numi
Si ſuperi l'Orgoglio, e l'empia poſſa.
Lam. Oh, oh, fa, ſol, la mi:
Col. Si ſuperi l'orgoglio.
Col. *Lam.* *a 2* E l'empia poſſa.
Gia. Oimè! Qual non più udito

Strepito d'armi viene
Al primo Cielo, onde la Dea fon'io!
Fuggir di qui conviene.
Mar. Ah povero Cupido
Dove ti celerai
Dal furor de' Giganti? Impenna l'ali
Alle tue piante, e fuggi fra' Mortali.
Elis. Tutti i Dei sbigottiti
Fuggono avanti al minacciato Agone
Di perfidi Giganti, e tu che fai?
Siegui lo Sposo tuo, fuggi Giunone.
Lav. Io, che Venere sono, e son miei vanti
D'esser Madre d'Amor, Dea degli Amanti,
Aborro, ove si sente
Strepito bellicoso, In Cipro torno
Lieta a goder il placido soggiorno.
Gia. Ecco già voto il Ciel. Giove, Saturno,
Marte, e tutta de i Dei la schiera eterna
Teme l'aspetto del nemico irato
Ma Pallade non già. L'asta immortale
Già stringo. e il chiaro formidabil scudo.
Ecco a vista del Cielo, e della Tarra
La Sapienza resiste
A vano ardire; e sola torna in guerra.

SCE-

SCENA XIII.

Leandro in disparte, e detti.

L'am. Or segue il Coro. Attenti.
Tutti. Splenda fra Noi
Seren di pace,
Se ci difende
Si gran valor.
Lam. Male, male da capo.
Tutti Co' vezzi suoi,
Con la sua face,
Venere resti,
Non parta Amor.
Lam. Ora si canti a due;
E non si die nel bue.
Gia. e La. Qual dopo insano
a 2 Nembo funesto
Il Sole usato
Ravviva il fior.
Così nel vano
Timore infesto
Virtù rallegra
De' Numi il cor.
Lam. Il Coro si ripeta, e andiamo a tempo
Splenda fra noi
Seren di pace,
Se ci difende
Saggio valor.
Co' vezzi suoi,
Con la sua face,

Venere reſti,
Non parta Amor.
Lam. O bravi, qneſto baſta.
Col. Sentimi Sior Lamberto, ſe ti pare
Per finir con più brio queſta accademia,
Cantiamo inſiem quello tuo bel terzetto,
Che fece tanto ſtrepito a Capraja.
Lam. Capranica vuol dir.
Col. Tutt' è lo ſteſſo.
Lam. E lo ſapete voi?
Col. Se lo faccio? lo ſanno ancor grilli,
E lo contano tutti i Picirilli.
Lam. E' il terzo chi ſarà?
Col. La ſia Lauretta,
Stà grazia ne farà.
Lau. Per ubbidirli
Farò quel che potrò.
Lam. Via Giacomina
Se preparar ti vuoi per lo feſtino
Và pur.
Gia, Signor Maeſtro vi ringrazio.
Nelle Stanze a momenti aſpetto Orazio.
Col. Và tu Mariuzzo ancor.
Mar. Ben obbligato,
Signori a ſuoi comandi.
Eliſ. Andarmene vogl'io pria che mi mandi
Col. Senti Lambierto, adeſſo,
Il mio cantar con trilo, e appoggiatura,
Che paro no portento de natura.
Lan. A Noi: Voi del Terzetto,
Gia Sapete il ſoggetto.
Lam. Io mel ricordo ben.
Col. Io non lo Saccio.

Lau. E ſiete voi poeta?
Col. E che non ſai,
Che intendere il poeta più non ſuole
Quando in Muſica ſono le parole.
Lau. Orſù, Sentite; una giovine amante,
Si finge, che ſarò: che debbo a voi
Un bel modo inſegnar di far l'amore,
Io dunque vi dirò li ſenſi miei.
Lam. E noi ſaremo i nuovi Cicisbei,
Lua. Facciam la prova, a noi.
Col. Stia attento.
Lam. Padron ſi.
Lau. Vorria ſaper di voi
Mio Cicisbeo qualè.
Col. Son io.
Lam. Ed io, vui
Lau. E bien venite icì.
Lam. Va bien?
Col. Va bien ma foi.
Lau. Via ſpaſſeggiamo.
Col. Alò,
Il biaccio via prende.
Lam. Anch' io l'iſteſſo fò;
Queſt' altro ſi piglie,
Col. Levè, Levè.
Lam. Hò errato?
Non v'entro?
Lau. Signor nò,
Mi faccia vento.
Lam. A chi?
Madama ha lei sbagliato.
Lau. Va Via

Col. Or or s'infuria
Se non farà così.
Lau. Cospetto! a me sta ingiuria
Non fa per me Nanì.
Lau. Pian, pian non tanta Furia;
Glielo farò uvi.
Lau. Così va ben, gnorsì.
a 3. Viva la moda Amable.
Viva touiours L'amour.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

* *

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Elisa, e Mariuccio.

Elis. Più non ci vuo pensar, libera sono
Da che sciolse la morte il dolce laccio
Del mio caro Florindo; al mio Germano
Del onesta de mia
Chiaro conto darò. quel che mi resta
Tempo di giovinezza
Passar vogl'io liberamente in Festa.
Ma. E ben vi è ancor passata
Cara Signora Elisa,
Quella malinconia che v'opprimeva
Deh datevi al piacer.
Eli. Quest' è giusto fra me quel ch'io di ceva.
Mar. Se fra piaceri vostri
V'avesse Luogo amore
Vi sovenga di me
Eli. Ben mi Soviene
Che parlar mi volevi
Quando era il ciel di nuvoli pieno
Aspetta a Favellar quando e Sereno.

Una donna, che apprezza il decoro
E' un teſoro, che pari non hà
La bella oveſta la mia fedeltà
Potra farvi felice, e contento
Che l'argento col tempo ſen và,
Mà l'amore nel core ſi ſtà.

SCENA II.

Mariuccio ſolo.

Aſpetta il ciel Sereno, e poi favella
Scordarſi non Voglio una Lezion ſi bella.

SCENA III.

Colagiani, e Lamberto.

Lam. Eh Signor Colagianni,
Voi, qui vi divertite, e la brigata
E' andata tutta in Maſchera, or che fate:
Che voi ancora non vi maſcherate.
Col. Non poſſo divertirmi.
Che turbato ſon io.
Lam. Per qual cagione?
Col. Perchè non viene a Napoli
Giacomina; e coſi . . .
Lam. Gia vi pentite
D'averne fatto Scarto Scioccamente
Col. Eh da me non proviene
Il mal . . .
Lam. Dunque da chi? Mi fate ridere.
Col. Dirò . . . . Ma non vorrei,
Che qui veniſſe a un tratto . . . .
Lam. Chi mai? (eh queſti è un Matto.)
Col. Dirò, Quel Ciuccio . . . Ah meglio
Vediam.
Lam. Ma qual timore?
Col. Dirò. Quel Ciuccio. (Eh reſti fra di noi)
Quel ciuccio grand', e groſſo . . . .
Lam. Come voi.
Col. Sibben; quel Lazzerone
Di Leandro volea . . .

SCENA IV.

Lauretta, con Lettera, e detti.

Lau. Signor Maestro
Adesso dalla posta.
Son giunte queste lettere per voi.
Lam. Da qua.
Col. Gli affari vostri
Non voglio disturbar. Un altra volta
Lam. Ma qui non c' è rimedio
Giacomina e impegnata.
Col. Di Giacomina in cambio,
Lauretta io prenderei.
Lam. Voi non burlate gia?
Col. Parlo sul Serio.
Lam. Se non conosce ancor tutte le chiavi
Col. Presto le imparerà.
Lam. Ma è poverina.
Col. Oh non importa. In quel paese la
Buona è la gente, e fa gran caretà.
Lam. Ci penserò. Vedrem, S'ella e disposta
Lau. Ci voglio andar, quest' è la mia risposta
Lam. Arditella che sei questo è il rispetto?
Così rispondi a me?
Quel che vogl'io farai.
E di Venezia non ti partirai.
Son Maestro, e vo così
Zitto, Zitto, passo, passo,
Senza far alcun fracasso,
Quelch' è Meglio io penserò.

Se

Se accordarsi non si puole
Iovi dico il mio pensiero,
Senza fare altre parole
Delli Schiasti io gli claro.

SCENA V.

Lauretta, e Colagianni.

Col. E ben, che intendi far?
Lau. A dirvi il vero
Rifletto che Lamberto dice bene
Ch' io povera ragazza
Inesperta dell' arte, e senza ajuti
Debba andar in paesi sconosciuti
Col. Non ei pensar Lauretta:
La musica tu Sai
Tanto quanto che basta,
Hai una voce angelica, un soprano
Il qual si sente di lontan le miglia
E che cade ne balli a Maraviglia
Lau. (Oh bella, oh bella affe!)
Col. Risguardo poi
All' esser pover ella, io ti prometto
Se ti manda Lamberto in quel paese.
Tu di venti Signora in men d' un Mese
Lau. Ma se mancasse poi . . .
Col. Quando mancasse
Ad iugrandir tua Sorte
Qualche marchese, o pur qualche Barone

Per i biſogni toi
Avrai per Protettor Don Colagianni,
Che ti farà ſcialar cento mil'anni.
Lau. (Voglio veder ſe poſſo
Tentar la Sorte mia.)
Signor ſè e ver che voi
Mi amiate, e ch'io vi'adoro,
Come ſoffrir potreſte
Di vedermi Servita, e vagheggiata
A tanti Signorazzi che voi dite
Senza trovar rimedio a tanto male?
Col. Statte: Farò così te ſpoſerò
E con la ſcuſa del conſorzio noſtro
Appiſa ſempre al Fianco te terrò.
Lau. ah foſſe ver!
Col. E doppo
Terminate le recite, vò meco
Menarte a na caſa de Campagnia
Dove ho il divertimento della caccia,
E quattordici Fiumi per la peſca
Che è un delizioſo luogo
Della famiglia mia Colagianneſca
Lau. Non più verrò Signor, ma con quel patto
Di ſtabilir. . . .
Col. Il marital contratto.
Mia Spoſina, Carina, mia bella,
Dirindella, col dindirindi
Vieni al prato la mia Gallinella
Che gia canta lo chicchirichi.
Lau. Mio Spoſino, carino, mio bello,
Dirindello col dindirindi;
Meco vieni ſul bel praticello,
Che gia canta lo chicchirichi.

SCE-

SCENA VI.

Giacomina Indi **Leandro.**

Gia. Ecco, cha finalmente
Ho ſcorto Orazio mio fido, e innocente
Ma qui rivolge il paſſo. Orazio mio
Se t'offeſi poc'anzi, ahi quale affanno
Ne ſenti poſcia il core,
Poiche al ingiuſto ſdegno
Forza mi Spinſe di geloſo amore.
Lea. Ginevra mia, t'e nota
La mia innocenza?
Gia. Si, mio ben, mi è nota.
La tua dolente, e Miſera Germana
Tutto mi diſſe, poco fa.
Lea. Che iniqua!
Gia. Se m'ami, contro lei tempra lo ſdegno,
Che riſolvi?
Lea. Dipende da te L'arbitrio mio.
Gia. O generoſo Orazio
Molto ſarei tenuta al tuo bel core;
Ma pur ſente da lui
Qualch'altra offeſa il mio ſincero amore.
Lea. Qual offeſa?
Gia. Permetti,
Che in Verona io men vada?
Lea. Tutto cio finſi
Per ſciogliere il contratto gia concluſo
Con quel Napoletano, e il tuo Maeſtro.
Gia. S'egli è dunque così perche di Spoſi
On ſtringhiamo il ſoſpirato nodo,
Lea. Contento io ſon. Tu ſei mia ſpoſa, o cara!

Gia. Tuoi cenni adoro.
Lea. O fortunati danni.
O dolci riſchi
Gia. O ben ſofferti affaani!
Vicina al caro oggetto
Ritrova al fin queſt' alma.
La ſoſpirata calma
Ritorno à reſpirar.
I ſuo' paſſati affanni
Più non ramenta il core
Si ſcorda il ſuo dolore,
E torna à giubilar.

SCENA VII.

Leandro, ſolo.

Doppo tante vicende al fin reſpira
Lieto il mio cor: Della mia bella in ſeno
Satò felice appieno. Oh qual' io ſento
Inſolito contento?
Ogni paſſato affano io già mi ſcordo,
E à reſpirar comincio
Aure dolci di pace. Eterna queſta
Duri nel ſen. Amor, pietoſo amore,
Non luſingar crudele
Con nuovi inganni queſto cor fedele.
Penſier che luſingaſti
Fin' ora il cor fedele,
Il mio dolor ti baſti
Non eſſer piu crudele
Ah più non m'ingannar.

SCE-

SCENA VIII.

TUTTI.

Fra plauſi, e giubbili ſi canti bacco
Fra molli cetere ſi canti amor.
a 2. Eliſ. Tu ſempre giovine figliol di giove,
Gia. Su ſu rallegraci col tuo liquor.
Tutti: Si canti bacco, ſi canti amor.
Eliſ.) Figliol di Venere pietoſo infiamma
Gia.) *a 2.* Queſt' alme nobili di dolce ardor.
Tutti. Si canti bacco. ſi canti amor.
Lam. Orsù vaga brigata al bel principio
Più bello ancora corriſponda il fine
Di queſta lieta notte al ballo.
Lea. Alquanto
Signor Lamberto, or m'aſcoltate, e poi
Forſe più lietamente
Seguiremo il Feſtin.
Lam. Dica.
Lea. Sappiate,
Che coſtei; che chiamate Giacomina,
E in queſta caſa ha dimorato tanto
Ell' è ginevra flori
Genoveſe, e mia Spoſa.
Lam. Che ſento! la Figliuola
Del Signor Gian Vincenzio Flori?
Lea. Appunto.
Gia. Io ſono, e pueſti è Orazio, ed è mio Spoſo,
Lam. Crederlo devo o no?
Eliſ. Credetel pure
Io ve l'atteſto.
Lam. E come il ſai?

Elis. Sonio
D' Orazio conoscente.
Lea. Anzi Germana
Di il ver; Non Vergognarti.
Col. Quest' è l' altra.
Lam. Io godo assai
Di tal ritrovamento.
Col. E tu Donna Lauretta
Che dici?
Lau. Dico, che tra L'allegrezze
Vorria trovarmi un straccio di Marito
Col. Se me vuoi. te piglio
Lau. Io altro non desio
Col. Me si Mogliere.
Lau. E tu Marito mio.
Mar. E lisa è ben poss' io trattar d' amore?
Gia parlai con Orazio, ed egli umano
La tua destra ....
Elis. T'intendo ecco la mano.
Lea. Or ch'ognun s'è sposato
Andiamo tutti al ballo destinato'
Tutti: Goda ciascuno
Tra gli cnntenti:
Non pensi alcuno
Mai più a tormenti:
Mora lo sdegno
Trionfi amor.

FINE.